



Idee e Lifestyle del Sole 24 ORE

Mensile

Data 12-2017

Pagina 1+40/6

Foglio 1 / 8

EMMANUEL MACRON

Idee e Lifestyle del Sole 24 ORE

RACCONTATO DA EMMANUEL CARRÈRE

Dicembre 2017
Il mensile del Sole 24 ORE n. 97 in vendita
esclusivamente in abbonamento con il quotidiano
Il Sole 24 ORE. Venerdì 24/12/2017 € 2,00
abbonamento 12 mesi € 24,00
25/11 IL € 2,00 più il prezzo del quotidiano



Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688

MACRON

UNA SETTIMANA CON IL PRESIDENTE FRANCESE EMMANUEL MACRON —→ DI EMMANUEL CARRÈRE

CARRÈRE

STORIA DI COPERTINA

41



Idee e Lifestyle del Sole 24 ORE

Mensile

Data 12-2017

Pagina 1+40/6

Foglio 4 / 8

ANTILLE FRANCESI

Quest'uomo non suda. L'ho scoperto il 12 settembre scorso sull'isola di Saint-Martin, nelle Antille francesi, devastata qualche giorno prima dall'uragano Irma. Alberi sradicati, tetti staccati dalle case, strade ostruite da montagne di detriti: già da tre ore, Emmanuel Macron, presidente della Repubblica francese, cammina attraverso quel che resta del villaggio di Grande-Casse, c'è una calura umida e torrida, c'è un odore penetrante di fogne sventrate — o, in altre parole, di merda. Tutti quelli che gli stanno intorno, compreso l'autore di questo articolo, colano sudore, sono letteralmente fradici, con grandi cerchi sotto le ascelle. Lui no. Anche se non ha avuto un secondo per cambiarsi o rinfrescarsi, la sua camicia bianca con le maniche elegantemente arrotolate resta impeccabile e resterà tale fino a tarda notte, quando tutti ci ritroveremo sfiniti, puzzolenti, stravolti e lui sarà ancora fresco come un rosa, pronto a stringere nuove mani.

Ogni interazione con Macron obbedisce allo stesso protocollo. Ti guarda negli occhi con il suo sguardo blu e penetrante e non lo distoglie mai. La mano, invece, te la stringe in due tempi: prima con una stretta normale e poi, come per mostrare che la stretta non è né distratta né meccanica, accentua la pressione mentre aumenta l'intensità del suo sguardo. Ha fatto lo stesso con Donald Trump, e il gioco si è praticamente trasformato in un braccio di ferro. Con l'altra mano ti tiene il braccio o la spalla e, quando arriva il momento di lasciarti, allenta la stretta attardandosi, quasi con dispiacere, come se l'interruzione di un incontro in cui ha messo tutta l'anima gli spezzasse il cuore. Questa tecnica funziona a meraviglia con i suoi ammiratori, ma è ancora più spettacolare con gli avversari. Il contraddittorio lo stimola, l'aggressività lo galvanizza. A chi si lamenta perché il governo è intervenuto troppo tardi, lui spiega con calma e pazienza che lo Stato non controlla gli eventi meteorologici estremi e che tutto quel che si poteva prevedere è stato previsto. *En même temps*, allo stesso tempo — e torneremo su questo "*en même temps*" — non smette di ripetere, sempre con la sua pazienza, sempre con la sua calma: «Sono venuto a Saint-Martin per ascoltare la vostra rabbia».

Ed ecco una donna giustamente arrabbiata, una certa Lila, che gli sbarrava il passo e lo accusa di fregarsene delle sofferenze di chi è stato colpito dall'uragano, di essere venuto soltanto «per fare il suo show» davanti alle telecamere, con la sua camicia ben stirata e la sua cravatta a tinta unita, che è semplice ma ha l'aria di costare una fortuna. Lila è così aggressiva che alcuni isolani che si sono radunati attorno a lei iniziano a fischiarla e scherzirla: non si parla così a un presidente. Chiunque altro avrebbe approfittato dell'occasione per dire: «Vedete, il popolo sta dalla mia parte». Macron no. Lila per lui è una sfida. Le prende la mano e il suo viso — è una cosa che ho osservato spesso — si divide in due: la metà destra, la fronte corruciata, è determinata, seria, quasi severa, e ti dà l'impressione che, qualsiasi cosa lui faccia, la faccia sempre al cospetto della Storia; la metà sinistra è cordiale, ottimista, quasi dispettosa, e ti dà l'impressione che, adesso che c'è lui, le cose possano soltanto andare bene. Per cinque, dieci minuti, lui assorbe l'ira di Lila. C'è un programma da rispettare, il suo staff gli mette fretta temendo di fare tardi, e faranno tardi, fanno sempre tardi, ma lui dà l'impressione di avere tutto il tempo del mondo — ed è vero che ce l'ha: è il capo. Ci si chiede se riuscirà a convincere Lila che, abbastanza soddisfatta di se stessa, brontola con grossolana civetteria: «Sono un po' una rompicoglioni». E lui risponde, con il suo sorriso più affascinante: «Devo ammettere che l'avevo un po' notato». Ben fatto: lei sorride di rimando, sta per cedere, ha già ceduto. Eppure, alla fine, mentre si stanno stringendo la mano, lei ha un ripensamento: «Lasci la mia mano! Merda, lasci la mia cazzo di mano!».

Questo «lasci la mia mano» l'ho vissuto come un tentativo disperato di Lila di preservare collera e integrità. Di sfuggire all'ipnosi presidenziale, al suo potere di persuasione degno del

ECCO UN RAGAZZO CHE, TRE ANNI FA, ERA TOTALMENTE SCONOSCIUTO AL GRANDE PUBBLICO

pifferaio di Hamelin, alla sua seduzione quasi spaventosa. Mi sono venuti in mente, vedendolo all'opera, i titoli di testa di *The Young Pope*, la serie tv in cui Jude Law, con la veste immacolata, avanza di profilo, come su una nuvola, al rallentatore, come senza peso, e a un certo punto si volta verso il pubblico per fare l'occhiolino. Macron fa spesso l'occhiolino. A me l'ha fatto. Qualsiasi cosa si pensi di lui, sia che si consideri la sua ascesa come un miracolo politico sia che la si consideri come un miraggio che svanirà presto, tutti sono d'accordo su questo punto: riuscirebbe a sedurre anche una sedia. I commentatori professionisti, che dopo qualche mese di presidenza cominciano ad abbandonarlo, possono continuare a trattarlo come un marchese incipriato o un megalomane con pretese regali, come il presidente dei ricchi o il comunicatore senza programma: lui se ne frega e, anche quando debolmente si difende, li disprezza. La gente, al contrario, la famosa "gente vera" del "Paese reale" con cui lui ha un contatto diretto, carnale, è la sua specialità. Chi ha lasciato che Macron gli stringesse la mano è perduto per l'opposizione: voterà fatalmente per lui, è destinato a convertirsi al macronismo — ma lui non può stringere la mano a tutti i francesi e, comunque, che cos'è questo macronismo?

EN MARCHE!

Ricominciamo dall'inizio. Ecco un ragazzo che, tre anni fa, era totalmente sconosciuto al grande pubblico. Era molto conosciuto, al contrario, in un *milieu* parigino in cui si mescolano in modo quasi incestuoso politica, finanza e media. In questo ambiente — che lui oggi guarda dall'alto in basso, come se non ne avesse mai fatto parte — chiunque si vanta di essere suo amico, di avere il suo numero di cellulare, di ricevere da lui, nel mezzo della notte, dei messaggi scherzosi e complici. A 32 anni, è banchiere d'affari da Rothschild — che, in quel mondo, equivale a essere a un livello quasi inarrivabile. A 34 anni, entra nel gabinetto di François Hollande in qualità di segretario generale aggiunto — e, sia detto per inciso, prendendo un decimo di quel che guadagnava prima, ma il suo motore non è il denaro. Mi ricordo che in quel periodo avevo visto un documentario sul presidente socialista: chiunque, a cominciare dallo stesso Hollande, aveva l'aria rigida, impagliata, imprigionata negli abiti sobri del potere. Tutti tranne un tipo giovane con delle piccole basette, vivace, affilato, sorridente, il solo in questa galleria di mummie che sembrasse vivo, e molto vivo. È stato in quel momento che ho imparato il nome di Emmanuel Macron. Due anni più tardi, il giovane è ministro dell'Economia, dell'Industria e del Digitale. Hollande lo adora: è un figlio ideale, che sa come affascinare i più anziani, al punto che un pezzo grosso dei socialisti lo soprannomina "*dragueur des vieux*", seduttore di vecchi. I vecchi in questione, i suoi mentori, gli dicono che se vuole fare carriera in politica deve scegliere una circoscrizione, fare una campagna elettorale, farsi eleggere deputato: è così che si è sempre fatto nella V Repubblica. Macron ringrazia per il consiglio ma non si presenta da nessuna parte: non gli interessa fare quel che si è sempre fatto.

Le elezioni presidenziali si avvicinano. La corsa sembra già scritta: la sinistra socialista è affossata dal quinquennio di Hollande, la destra è tutta assorbita dalle sue guerre fratricide e c'è l'eterno jolly populista che per quaranta anni s'è chiamato Jean-Marie Le Pen e che ora porta il nome di sua figlia, Marine: *business as usual*, insomma. E in quel momento che, un anno esatto prima delle elezioni, nell'aprile del 2016, il giovane e pimpante ministro dell'Economia annuncia in una sala mezza vuota della sua città natale, Amiens, la nascita del proprio partito: En Marche! — con il punto esclamativo. I commentatori ci metteranno un po' a rendersi conto che le iniziali E.M. del partito sono anche le iniziali del giovane ragazzo — del quale non si sa

ancora né che cosa voglia, né dove sia diretto. Un mese più tardi presenta le sue dimissioni a un Hollande perplesso, e lascia il governo. Anche se tutti gli riconoscono intelligenza e carisma, nessuno in quel momento scommetterebbe su un suo successo alle Presidenziali. Nessuno, o quasi: ai primi spettatori dei suoi incontri, ai primi iscritti del suo partito, Macron ripete come una formula magica che tutti un giorno ricorderanno quel momento, come se ne ricordarono i primi che si erano uniti a Charles de Gaulle a Londra: erano lì, all'inizio dell'avventura.

E che avventura! Quella di un ragazzo che si è presentato una sola volta nella vita a un'elezione ed è quella per diventare presidente della Repubblica, e lo diventa. Quella di un ragazzo che ha capito che i partiti che dalla fine della Seconda Guerra mondiale formano la struttura della vita pubblica francese sono in uno stato di morte clinica e che è necessario proporre ai francesi, come dice lui, un'offerta politica nuova. A contrapporsi oggi, sostiene, sono il vecchio e il nuovo, la chiusura e l'apertura, la routine e l'audacia, il conservatorismo e il progresso — e lui, Macron, incarna ovviamente il progresso, l'audacia, l'apertura, la novità. Dice di non essere né di destra né di sinistra — anche se, quando ti definisci così, vuol dire che di fatto sei di destra. Allora non sarebbe più preciso dire che è di destra e di sinistra allo stesso tempo? Eccoci così al celebre *"en même temps"*, allo stesso tempo. Quest'espressione banale, che si usa di continuo, è diventata in Francia quasi inutilizzabile, tranne che come battuta. Oggi per un francese dire *"en même temps"*, è già di per sé fare dell'ironia su Macron, il quale ha elevato questo tic linguistico al rango di posizione filosofica. Nel momento in cui pensa una cosa, lui ricorda a se stesso che si potrebbe pensare il contrario, che altri pensano il contrario, e che è necessario comprendere le loro ragioni. Una volta diventato principio generale, questo *"en même temps"* converge verso una vecchia utopia: superare i *clivage*, le differenze, scegliere i più aperti e i più competenti di ogni campo, governare al centro, essere inclusivi. Molti hanno fantasticato su quella che nel secolo scorso si chiamava "terza via" tra liberalismo e socialdemocrazia. Nessuno negli anni recenti è riuscito a ravvivarla, fino a che non è comparso Macron, con la sua autostima inossidabile e la sua fortuna fenomenale.

LA TRASFORMAZIONE

Si dice che Napoleone, quando gli si parlava di un ufficiale che non conosceva, facesse soltanto una domanda: «È fortunato?». Nella sua sbalorditiva ascesa al potere, il giovane uomo che non si dispiace se lo si paragona a Bonaparte ha goduto di un allineamento dei pianeti senza precedenti. Il presidente Hollande decide di non ricandidarsi alle Presidenziali, in parte anche perché si presenta questo suo figlio spirituale di cui dirà: «Mi ha tradito con metodo». Il Partito socialista si è scelto un candidato, Benoît Hamon, simpatico ma non di peso. Il candidato di destra, François Fillon, a forza di cupidigia e scandali rovina tutte le speranze del suo campo. Resta Marine Le Pen, che si auto-brucerà durante il dibattito televisivo con Macron, mostrando quanto è settaria e impreparata a governare. La via è libera. Macron, a 39 anni, diventa il più giovane capo di Stato della storia di Francia e una star internazionale. L'intera classe politica del Paese resta esterrefatta. L'ex presidente Nicolas Sarkozy, sbigottito, pronuncia una frase di sconcertante umiltà: «È come me, ma meglio».

Durante la sua campagna elettorale, Macron è cambiato. A Orléans, in una giornata d'omaggio appassionato a Giovanna d'Arco, lo abbiamo visto paragonarsi esplicitamente alla pulzella: venuta da un villaggio lontano, sola, sconosciuta ma abitata da voci che le ordinano di salvare la Francia — e la cosa bella è che la salva davvero. Ex alunno dell'École nationale d'administration che dal Dopoguerra forma l'élite politica del Paese,

banchiere, alto funzionario, giovane ministro, prototipo assoluto dell'*insider* che conosce a menadito le regole del gioco, Macron si reinventa come *outsider* ispirato, mistico, capace di finire un incontro con gli elettori ruotando su se stesso davanti a ottomila persone, con le braccia incrociate davanti a sé e gli occhi semichiusi, e salmodiando «lo vi amo!» finché la voce non gli diventa roca. François Hollande, appena eletto, disse che sarebbe stato un presidente "normale" — e la Francia, ingrata, non ci ha messo molto a capire che "normale" non è la qualità di un capo. Macron, che ha visto il suo predecessore impantanarsi e lo ha preso sistematicamente in contropiede, annuncia che lui sarà un presidente *"jupitérien"* (cioè come Giove, la divinità suprema della religione romana, *ndt*). Tanta ambizione fa riflettere, così come la decisione di sopprimere la tradizionale intervista televisiva del 14 luglio perché le domande del tandem di giornalisti rischiavano di non rendere giustizia al "pensiero complesso" del nuovo capo di Stato. Questa espressione è subito diventata oggetto di scherzo, ma non è stata utilizzata per caso: messa tra virgolette, è stata approvata dal team che si occupa della comunicazione presidenziale. E fa immaginare che "pensiero complesso" sia la nuova definizione della filosofia *"en même temps"*, una filosofia che guarda la realtà dall'alto e ne valuta tutte le sfaccettature. Intanto, nell'entourage di Macron, non si parla più di "riformare" il Paese, ma direttamente di "trasformarlo". Questa è anche una delle prime cose che mi ha detto: «Se non trasformerò radicalmente la Francia, sarà peggio di non aver fatto nulla».

Comunque, a che cosa punta il macronismo, oltre che a esaltare la figura di Macron? Circa sei mesi dopo la sua elezione, la domanda si fa sempre più pressante. Ha conquistato il potere grazie al suo charme, offrendo al Paese una ventata d'ottimismo di cui c'era davvero bisogno. Sfida con un certo piglio i profeti del declino. Come l'Inghilterra, la Francia è stata una potenza mondiale, sogna di tornare a esserlo e lui promette che lo renderà possibile, che il Paese, se lo segue, diventerà seducente e competitivo come lui, Emmanuel Macron, questo giovane presidente che tutto il mondo ci invidia. Per qualche mese ci siamo sentiti desiderabili, ma ora sembra che l'effetto principe azzurro stia evaporando. Il numero di francesi che ha una buona opinione su Macron è passato quest'estate dal 66 al 40 per cento — un crollo storico. Perché? Perché un uomo di Stato che vuole davvero smuovere le cose diventa inevitabilmente impopolare? Questo è quello che dice lui, ed è vero. Perché ha promesso di andare veloce, ed effettivamente va veloce, e perché, per andare veloce, non ha paura di forzare i processi di cambiamento? Perché la riforma della legge sul lavoro, portata avanti a tamburo battente senza passare dal Parlamento, fa più gli interessi degli imprenditori che quelli dei dipendenti? Perché, alleggerendo l'imposta sul reddito, favorisce i ricchi? Perché, eletto su un programma di superamento dei *clivage*, si muove sempre più verso destra sconvolgendo i suoi elettori di sinistra? C'è un po' di tutto questo e soprattutto, più diffuso, più serio, c'è un sospetto di arroganza e di disprezzo di classe. Quando denuncia i «fannulloni» e quelli che «fanno casino», i disoccupati e i più poveri si sentono presi di mira. E quando parla di stazioni ferroviarie «dove si incrociano persone di successo e persone che non sono niente», nessuno sente quel che senza dubbio voleva dire: e cioè che l'ineguaglianza lo addolora, e che cercherà di ridurla. No, tutti capiscono che chi non ha successo, ai suoi occhi, non vale nulla.

ATENE

Ho trascorso una settimana con lui per scrivere questo articolo e, poiché è stata una settimana di viaggio (a Saint-Martin, a Tolosa, due giorni prima ad Atene), le mie conversazioni con Giove sono avvenute, abbastanza logicamente, in cielo.

A ORLÉANS LO ABBIAMO VISTO PARAGONARSI ESPlicitAMENTE A GIOVANNA D'ARCO

Ogni potere suscita comportamenti da cortigiani, che possono osservare con comodo sull'aereo presidenziale. Ma questa corte è super cool, perché lo staff del presidente è fatto di giovani che occupano a trent'anni dei posti cui normalmente si accede, nel migliore dei casi, a cinquanta e che, senza smettere di essere dei perfetti *control freaks*, hanno tutti adottato l'atteggiamento informale e diretto del loro capo. Ma per quanto sia diretto e alla mano, il capo non dimentica mai la dimensione storica del suo ruolo, ed è in questo abito cucito su misura per lui che è andato in Grecia per la sua prima visita di Stato. Secondo me, la posta in gioco, e quindi la difficoltà della trasferta, era dire ai greci quel che avevano voglia di ascoltare — in sostanza che avremmo perorato la loro causa presso i tedeschi — senza pronunciare neanche una parola che potesse infastidire Angela Merkel. Quando l'ho reso partecipe di questo mio embrione d'analisi, si è schermito — a dire il vero non mi aspettavo che mi rispondesse: «È proprio così» — ma poi non ha usato giri di parole: «La crisi greca è stata una crisi dell'Europa, e anche un fallimento dell'Europa. Al posto di punire dei leader che hanno mentito, è stato punito il popolo greco, il cui unico errore è stato quello di ascoltare le loro menzogne. Questa crisi ha prodotto un divario molto profondo in Europa, ed è per questo che per me è essenziale andare ad Atene: per tornare alle radici, per parlare di democrazia».

Parlare di democrazia, ecco quel che ha fatto sulla Pnice, la collina nel centro di Atene dove, nell'antichità, l'assemblea dei cittadini votava alzando la mano le leggi e il bilancio. Dalla Pnice si può vedere tutta l'Acropoli, e nella prima luce della sera lo spettacolo era di una bellezza stupefacente. Quasi sessant'anni prima, André Malraux, grande scrittore e ministro della Cultura del generale de Gaulle, ha pronunciato sulla Pnice uno di quei discorsi memorabili e nebulosi che erano il suo marchio distintivo, e non posso fare a meno di pensare che Macron voglia posizionarsi in questa tradizione — quella dei visionari e non degli amministratori, dei filosofi e non dei burocrati. Ha cominciato rompendo il ghiaccio in modo particolarmente efficace: due minuti d'introduzione in greco moderno, imparato foneticamente. Poiché ho un po' praticato il greco moderno posso dire che non si è trattato di un grande exploit, ma comunque di un exploit. Poi si è lanciato sul suo tema preferito: l'Europa; la sovranità dei popoli europei che, ha detto, non vuole lasciare a quel clan di gente pavida e timorosa che sono i sovranisti; la battaglia per i nostri valori comuni e per restituire la speranza alla gioventù europea. Mezz'ora di fine retorica ha portato al *climax* oratorio: «Guardate il tempo in cui stiamo vivendo: è il momento di cui parlava Hegel, il momento in cui la notte cala e la nottola di Minerva inizia a volare». Macron non spiega la metafora, sopravvaluta la sofisticazione filosofica del suo pubblico: Minerva è la dea della saggezza, la nottola, cioè la civetta, è il suo simbolo e questa nottola, scrive Hegel, aspetta la notte per sorvolare il campo di battaglia della Storia; in altre parole, la filosofia arriva sempre in ritardo sull'azione. «La nottola di Minerva — prosegue — porta la saggezza, ma continua a guardarsi indietro. Guarda dietro di sé perché è più facile e rassicurante guardare quel che abbiamo, quel che conosciamo, piuttosto che l'ignoto...».

Più tardi, quella sera, ho detto a Macron che mi era piaciuto il suo discorso, e mi ha guardato con una gratitudine intensa, come se non ci fosse per lui opinione più preziosa della mia. Ho anche aggiunto, senza voler ferire i suoi sentimenti, che avevo trovato molto bello il discorso del suo ospite, il premier greco Alexis Tsipras: in un attimo il suo sguardo blu s'è velato, mi ha voltato le spalle, lo chiamavano altre incombenze, più urgenti. Ero stato sincero: il suo discorso mi era parso di alto livello, non capita tutti i giorni che un capo di Stato citi Hegel. Non l'ha citato come uno che legge il discorso preparato dal suo *speechwriter*, ma come uno che sa di quel che parla. Crede alla nozione hegeliana dell'«astuzia della ragione», quest'astuzia che sta alla Storia come la mano invisibile del

mercato sta all'economia, e che spiega come i grandi uomini, servendo i loro interessi e i loro desideri personali, partecipino senza saperlo alla realizzazione dello Stato universale. Quando non cita Hegel, Macron cita Spinoza, che ama per la sua battaglia contro «le passioni tristi»: l'amalessa, il risentimento, il disfattismo, a cui Macron sembra invero poco esposto. Oggi, con il tramite di rispettive interviste, dialoga indirettamente con il pensatore tedesco Peter Sloterdijk, mentre quando aveva una ventina di anni è stato assistente di Paul Ricoeur, pensatore umanista allora già ottuagenario, infinitamente rispettato, studioso dell'intersoggettività e del riconoscimento. Abbiamo perso l'abitudine, dopo François Mitterrand, a un presidente colto. All'indomani del discorso sulla Pnice, c'è stato un pranzo con alcuni intellettuali greci. Questi intellettuali erano francofili e non la finivano più di citare i grandi poeti francesi. A ogni citazione, Macron incominciava da dove si era interrotta e recitava i versi seguenti, senza sbagliare una parola. Baudelaire, Rimbaud, tutti a memoria: è difficile non credere che quest'uomo ami davvero la poesia.

L'IMPERFEZIONE

Tanta padronanza è intrigante: ti viene da cercare la falla, l'imperfezione, il punto debole. Macron ha molti avversari politici, ma sulla sua vita privata circolano pochi pettegolezzi. Il più insistente è quello che sostiene che Macron sia gay: lui e sua moglie hanno smentito con eleganza e ironia, e soprattutto senza farne un dramma. Tuttavia c'è nella sua biografia non ufficiale almeno un aneddoto comico, un pasticcio che lo rende più umano: ha a che fare con l'acquisizione del *Monde*. Nel 2010, il *Monde*, il più venerabile dei quotidiani francesi, è in vendita. Secondo una modalità eccezionale, lo statuto del giornale consente ai giornalisti di scegliere l'acquirente. Arrivano le offerte, i giornalisti sono un po' smarriti ed è in quel momento che si presenta il giovane ed elegante Macron, all'epoca banchiere da Rothschild, e si propone come consigliere. *Pro bono*, dice, perché adora il *Monde*, e la stampa e la libertà di stampa e tutto questo genere di cose. Al *Monde* lo trovano supersimpatico, e trovano spassosa e romanzesca l'idea di andare a incontrarlo da Rothschild la sera tardi, dopo la chiusura degli uffici. Ci sono due cordate potenti in lizza per l'acquisizione. I giornalisti ne preferiscono una, ma Macron non è convinto, anche perché in questo gruppo c'è un banchiere che lui detesta. La cordata rivale, invece, ha come consigliere Alain Minc, che da quarant'anni a questa parte è l'eminenza grigia di moltissimi uomini politici e ha la fama di essere un uomo dalla lungimiranza infida — benché i candidati che lui ha sostenuto siano stati quasi tutti sconfitti nelle urne. In quegli stessi giorni, un giornalista del *Monde*, Adrien de Tricornot, si ritrova a seguire alcune questioni in un palazzo sugli Champs-Élysées dove si trovano anche i lussuosi uffici di Minc. Una volta, arrivando al palazzo, vede Minc che sta uscendo, in compagnia di... Emmanuel Macron. Da questo momento in poi bisogna credere sulla fiducia ad Adrien de Tricornot, che però è un giornalista serio e soprattutto non è mai stato smentito. Preso dal panico per essere stato sorpreso mentre fa il doppio gioco — consigliando allo stesso tempo i giornalisti del *Monde* e Minc — Macron fa precipitosamente dietrofront, rientra nel palazzo, si lancia su per le scale e scompare. Tricornot si getta all'inseguimento e lo ritrova all'ultimo piano. Incastrato, senza uscite di sicurezza, fa ridicolmente finta di telefonare: un bambino preso con le dita nella marmellata. Il giornalista si concede il piacere crudele di dire al futuro Giove: «E allora, Emmanuel, non si salutano più gli amici?».

Durante la sua campagna elettorale, Macron ha dichiarato che la Guyana, dipartimento francese d'Oltremare, è un'isola, cosa che naturalmente non è. L'errore è stato abbondante-

JANDO NON CITA HEGEL, MACRON CITA SPINOZA, CHE AMA PER LA SUA BATTAGLIA CONTRO LE PASSIONI TRISTI

mente sottolineato, e lui si è difeso dicendo che, certo, lo sa che la Guyana non è un'isola, ma che essendo incastrata tra l'Oceano e l'Amazzonia è una specie di isola, più un'isola che una non-isola. Ho potuto sperimentare in diretta questo *aplomb* da giocatore di poker, questo orrore nell'essere colto in fallo, quando l'ho brevemente rivisto alla Fiera del libro di Francoforte. La Francia era l'invitata d'onore, e lui ha tenuto un discorso d'apertura brillante e pieno di guizzi, seguito da quello della cancelliera tedesca Angela Merkel, che si tiene su un registro molto più semplice. Poi è partito, in mezzo a un fiume di persone, a stringere le mani di autori ed editori. Tutto fila liscio finché lo scrittore franco-congolese Alain Mabanckou non attraversa la folla per dirgli che ha ascoltato il suo discorso e che ha una cosa da rimproverargli. «Sì?», chiede Macron, prendendogli la mano. Il rimprovero di Mabanckou è che non ha parlato della «*francophonie*» — cioè di tutto ciò che si esprime in lingua francese nel mondo, e in particolare nelle ex colonie. Sarebbe facile rispondere che, nel momento in cui si celebrano le relazioni franco-tedesche, la francofonia non è il cuore del dibattito, ma Macron risponde un'altra cosa, occhi negli occhi: «Parlare della francofonia? Non faccio altro». Mabanckou, un po' esasperato, insiste: «Lei non ha citato nemmeno uno dei grandi autori della francofonia, avrei voluto sentire almeno quello di Léopold Sédar Senghor». «Non mi ha ascoltato bene. Ne ho parlato!», risponde Macron. La situazione diventa imbarazzante, sono presenti centinaia di persone, che non hanno sentito — come me e come Mabanckou — il nome del grande poeta e uomo di Stato senegalese. A questo punto è chiaro che l'incidente potrebbe diventare gigantesco, e virale: Macron capisce che è bene fare un passo indietro, e il suo modo di farlo è di dire che, certo, non ha pronunciato letteralmente il nome di Senghor, ma che questo nome è sottinteso quando si parla di francofonia — se si parla di «francofonia» tutti sanno che si sta parlando anche di Senghor (come ha detto un suo ex professore di matematica, intervistato per un documentario: «Nella mia materia le cose sono semplici: o sai la risposta o non la sai. Ma ho scoperto che c'è una terza possibilità, e questa terza possibilità è lo studente Macron»).

LA TEMPESTA

Quando ho chiesto di seguire e intervistare Macron, si è dato per scontato che sarei stato libero e che lui avrebbe letto questo ritratto una volta pubblicato, non prima. C'era soltanto una condizione: avrei fatto controllare le frasi pronunciate da lui, tra virgolette. Questo accordo è piuttosto comune e protegge l'intervistato dalle estrapolazioni dei giornalisti, ma anche il giornalista dalla eventuale malafede dell'intervistato: una volta che le frasi sono validate, non si può più dire che non sono state pronunciate, o che sono state manipolate. Questo patto a priori non mi poneva problemi, ma a posteriori un pochino sì — ho davanti a me qualche decina di pagine di appunti, frutto di una mezz'ora di chiacchiere sul volo per Atene e di un'ora di conversazione di ritorno dalle Antille. Tra tutte queste annotazioni, c'è soltanto una frase veramente forte, veramente bella, e questa frase veramente forte e veramente bella, questa frase in cui risuona un senso di verità, non posso citarla, il suo staff me lo impedisce — me ne è stata proposta una variante perfettamente formattata, perfettamente piatta, che vi risparmio.

Ecco dunque, in assenza di alternative, qualche stralcio delle parole presidenziali: «Penso che il nostro Paese stia camminando su uno strapiombo, e penso che potrebbe anche cadere giù. Se non fossimo in un momento tragico della nostra storia, non sarei mai stato eletto. Non sono fatto per governare in tempi di calma. Il mio predecessore, lui sì, era fatto per fare il presidente in tempi di calma. Io sono fatto per la tempesta». O

questo: «Quando si vuole portare un Paese da qualche parte, bisogna avanzare a tutti i costi, non bisogna cedere, non bisogna cadere nelle abitudini e, *en même temps*, allo stesso tempo, bisogna avere la volontà di ascoltare. Ascoltare le persone significa accettare la loro parte di rabbia e di sofferenza, che è spesso qualcosa di irriducibile. Non sono qui per promettere la felicità ma posso riconoscere questa parte irriducibile, questa singolarità di ogni vita: è il solo modo per rispettarle». O questo ancora: «La Francia non è cinica, ma le sue élite pensano che lo sia. La Francia non è fatta per essere un Paese post moderno». Lo ascolto dire questo genere di cose: è interessante e lui le dice bene. La voce è giovanile e dolce, parla in modo fluido, naturale, persuasivo. Ogni tanto, mi diverto un po' tra me e me: per esempio quando dice che per il mondo politico e mediatico lui è un «meteco»: questo è il termine che usa, «meteco», e riferito a Emmanuel Macron fa in effetti un po' ridere. Perché non «paria», già che ci siamo? Lo ascolto quindi, per metà vittima del suo incantesimo — vabbè, diciamo pure per tre quarti. E mi torna in mente questa considerazione del mio collega, lo scrittore Michel Houellebecq: «Ho cercato di fare un'intervista con lui... ma, francamente, riuscire a far dire qualcosa di reale, qualcosa di vero alle persone che parlano troppo bene è dura...».

Continuo a cercare la falla. Tutti gli uomini ne hanno una — una zona d'ombra e di segreti, una zona di malinconia — e il mio mestiere di scrittore consiste nell'individuarela. Con Macron, non si può certo dire che salti all'occhio, ma sono sicuro che esista, o meglio: *spero* che esista. Allora gli chiedo che cosa ne pensi lui. La domanda lo confonde un pochino. Riflette, esita, e poi: «La mia falla? Forse che sono claustrofobico...». Resta pensieroso e per la prima volta sento, tra le sue parole disposte in ordine di battaglia, qualcosa come dei puntini di sospensione. «... Non in senso fisico, non ho delle fobie certificate, ma sono claustrofobico nella vita — non sopporto di essere rinchiuso, devo per forza scappare, è per questo che non ho avuto una vita normale. La mia falla, in fondo, è proprio che non amo la vita normale». Da una parte questa frase suona bene: la vita di un tipo che vuole diventare presidente, e lo diventa, non può essere una vita normale. E nemmeno l'interazione che si ha con lui può essere normale. Ma non mollo la presa, prendo la faccenda da un'altra angolatura. Philippe Besson, uno scrittore francese che conosce bene Macron, gli ha dedicato un libro intitolato in modo pertinente *Un personnage de roman*, un personaggio da romanzo, in cui scrive: «Quest'uomo così caldo, così fisico, quest'uomo che conosce tanta gente e che tanta gente conosce, quest'uomo non ha amici». È vero? Lui risponderà di no, dirà che di veri amici ne ha pochi, ma che ci sono e che la vita privata è per lui essenziale. Ma prima di rispondere tutte queste cose ragionevoli, prima di ogni riflessione, dice d'impulso: «La mia migliore amica è mia moglie».

BRIGITTE

C'è la tentazione di vedere Macron come un robot, una macchina di seduzione priva di ogni sentimento. La tentazione c'è, ma appena ti lasci un po' trascinare, sei costretto a pensare che semmai è vero il contrario. Perché c'è del sentimento, in questa storia, ce n'è in quantità enorme e bisogna ammettere che il giovane tecnocrate ambizioso, l'uomo che dice a ognuno quel che ognuno vuole sentirsi dire, è, *en même temps*, allo stesso tempo, l'eroe di una grande storia d'amore. Sono convinto che questa storia sia ciò che è piaciuto di più ai francesi e ancor di più alle francesi. Vendica secoli di patriarcato in cui tutti trovano normale che un uomo abbia ventiquattro anni in più della moglie, ma non il contrario. Colmo della trasgressione: la donna più anziana di ventiquattro anni ha l'aria di trovarsi molto a suo agio, e suo marito l'ama come il primo giorno.

Riprendiamo la storia di Macron ancora una volta, da questa angolatura che ormai è mitologica: ecco una donna, Brigitte Auzière, figlia della solida borghesia di provincia, sposata a un banchiere (non un banchiere d'affari), madre di tre figli. Professoressa di francese, va a insegnare al Lycée la Providence di Amiens, una scuola cattolica gestita dai gesuiti. Nella sala professori, non si parla d'altro che di uno studente, che ammalia tutti con la sua intelligenza e il suo sapere: è il giovane Macron. Ha quindici anni, viene anche lui da una buona famiglia borghese, genitori medici, ha un bel fisico tonico, i capelli a media lunghezza, e sta meglio con gli adulti che con i compagni della sua età. La signora Auzière tiene un corso di teatro. Lui si iscrive, e si innamora follemente di lei: ci mette due anni a conquistarla. «Non si può essere seri a diciassette anni», dice una poesia di Rimbaud, e lei che la cita raccontando la loro storia dice ridendo: «Lui era molto serio quando aveva diciassette anni». Era molto serio quando l'ha convinta che il loro era l'amore della vita, e che avrebbe dovuto lasciare la sua famiglia per lui. Non è così raro che un liceale si innamori della sua bella professoressa e le faccia giuramenti romantici. Quel che è più raro è che ventidue anni più tardi il liceale e la sua ex professoressa siano ancora insieme, e che il liceale sia diventato il presidente della Repubblica.

Volando verso Atene, li ho osservati. Sono nella zona centrale del Falcon 7X e quel che vedo dal mio posto, a tre metri di distanza, è che si toccano in continuazione. Se lui si alza per andare in bagno, le stringe la spalla mentre passa. Lui le sorride e lei alza lo sguardo per rispondere al sorriso. I loro sguardi si cercano, si trovano. Spesso si prendono per mano. Sono straordinari da guardare, commoventi anche. Ma pure ostentando questa intimità forte, questo bisogno insaziabile uno dell'altra, sembrano sempre in posa per la copertina di un magazine patinato. Allora ci si chiede: stanno recitando una parte? Si tratta di uno storytelling messo in scena meticolosamente? Forse, ma che cosa nasconderebbe? Quale patto? Quale segreto? Quando in superficie tutto sembra così armonioso, ti viene da andare a cercare il trucco. Ma, *en même temps*, allo stesso tempo, mi sembra del tutto evidente che quel che si dicono con gli sguardi non possa essere finto — non per così tanto tempo, non per tutto il tempo. Ci si può interrogare senza fine su che cosa ci sia di autentico e che cosa ci sia di falso nella personalità di Macron, ma basta vederlo mezz'ora con sua moglie per essere certi che in lui ci sia una parte di verità incontestabile, e che quella parte di verità sia lei.

Ho viaggiato con Brigitte Macron di ritorno da Atene, e ho iniziato la nostra conversazione piuttosto male perché ero ancora ossessionato dalla domanda sulla falla e sulla malinconia. Le ho detto che suo marito, evidentemente, pensa la sua vita in termini di destino — è vero, conferma lei. E che mi stavo chiedendo — dal momento che ogni destino, ogni vero destino, presuppone un'avversità e magari anche una sconfitta — quale forma potessero prendere questa avversità e questa sconfitta nella vita di uno come Emmanuel Macron. E come lei, sua moglie, immaginasse la ritirata dalla Russia, la Beresina che, inevitabilmente, lo attende — perché senza sconfitta lui sarebbe un politico come gli altri, non un grande uomo, non un eroe. Più andavo avanti nella mia lugubre e interminabile domanda, più il viso di Brigitte, solitamente aperto e vivace, si riempiva di costernazione. Ma non è una donna che si adombra a lungo. I bicchieri di champagne sono arrivati giusto in tempo: era il compleanno di Tristan, uno dei suoi giovani collaboratori. Lei ha intonato, seguita da tutti gli altri, «Happy Birthday to you, Tristan». E poi, ridendo e scuotendo il suo caschetto biondo, ha detto a Tristan: «Siamo noi il tuo regalo!», e ho pensato che dovesse essere più o meno così lo spirito nella sua classe ad Amiens.

Lei deve essere stata uno dei quei professori che gli studenti adorano, al punto da restare dopo la fine delle lezioni per parlare di Stendhal o di Flaubert. Anche ora che non insegna più, resta una professoressa e ammette con un sorriso la pro-

pria leggera e affascinante pedanteria. Laddove le altre direbbero «non voglio parlare al posto di mio marito», lei dice quel che non ho mai sentito dire da nessun altro: «Non amo la prosopopea» (la prosopopea, nel caso non lo sapeste, è la figura retorica che consistete nel far parlare una persona assente, o un'astrazione). Ritornando alla mia domanda, lei mi fa gentilmente notare che entrambi hanno attraversato molte avversità. «Di sconfitte onestamente no, ma di avversità sì. Per vivere un amore come il nostro, abbiamo dovuto blindarci contro i commenti malevoli, lo scherno, i pettegolezzi. Abbiamo dovuto fare fronte a tutto, abbiamo dovuto essere coraggiosi, abbiamo dovuto essere gioiosi», ed era gioiosa mentre lo diceva, gioiosa e simpatica come me l'avevano descritta (la amano tutti). Per concludere, mi ha raccontato una storia carina, una storia del suo corso di teatro. Il giovane Macron e lei cercano una pièce da mettere in scena insieme. Ce n'è una che piace a entrambi, del drammaturgo napoletano Eduardo De Filippo — una scelta già abbastanza sofisticata. Il problema è che la pièce ha soltanto cinque personaggi mentre gli studenti del corso sono venticinque. Non importa: il giovane Macron la riscrive, inventando i venti ruoli che mancano. Restano tracce di quello spettacolo, una cassetta Vhs che un giorno Brigitte vorrebbe rivedere — ma suo marito, dice, le ha chiesto di aspettare, perché vuole che la guardino insieme.

CE LA FARÀ?

Come molte altre persone che conosco, sono passato attraverso tre fasi nel mio rapporto con Macron. Durante la campagna ho pensato: «Sta accadendo qualcosa». Al momento dell'elezione, ho pensato: «Ho voglia di vederlo vincere» — *en même temps*, allo stesso tempo, avevo la consapevolezza che il mio voto fosse un voto di classe: la gente della buona società votava per Macron, era normale. E ora che è al potere, penso: «Sarebbe bello che ce la facesse». Ma che cosa vorrebbe dire «farcela»? Che entra nella storia? Che trasforma la Francia? Che ne fa un Paese di start-up dove ognuno può essere imprenditore di se stesso, e la sola legge che conta è l'efficienza? E che dopo rifonda l'Europa — perché a un certo punto la Francia gli parrà troppo piccola per lui? Tutto ciò è possibile. O meglio: non impossibile. E anche possibile che impazzisca — c'è sempre questo rischio quando tanto potere ti piomba addosso così velocemente. O, semplicemente, è possibile che fallisca, che si unisca alla galleria di uomini politici ambiziosi che hanno cercato la terza via, sono caduti sul principio di realtà e hanno finito per governare come chiunque altro. Questa è la sua grande paura, credo, quella che gli fa dire: «Se non trasformerò radicalmente la Francia, sarà peggio di non aver fatto nulla». Nell'attesa, è pronto a scrivere ruoli per l'intero Paese, ammesso che siano lui e Brigitte a dirigere la scena. ■

COPYRIGHT © 2017
EMMANUEL CARRÈRE
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

TRADUZIONE DI PAOLA PEDUZZI

